

L. PIGORINI

LA TERRAMARA CASTELLAZZO DI FONTANELLATO

NEL PARMENSE

Scavi del 1894

Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di gennaio 1895.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1895

Nelle pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei ⁽¹⁾ sono venute via via esponendo i risultati degli scavi che dal 1888 al 1893 ho eseguiti nella terramara Castellazzo di Fontanellato in provincia di Parma. Completo le precedenti notizie riassumendo le osservazioni che nel medesimo luogo ho potuto fare la scorsa state, per l'aiuto pecuniario del Ministero della Pubblica Istruzione, e mercè l'assistenza del cav. Luigi Scotti che fu pur questa volta mio intelligente e operosissimo compagno nei lavori.

Le ricerche precedenti fecero conoscere molti e notevoli particolari della terramara Castellazzo: può dirsi anzi che fu dopo le lunghe e sistematiche esplorazioni di essa, che siamo giunti a formarci un pieno concetto di simili stazioni ⁽²⁾. Al pari

(1) *Mon. ant.* vol. I, punt. 1^a, pag. 121 e seg. — *Not. scavi*, 1889, pag. 355; 1891, pag. 304; 1892, pag. 450. — *Rend.* ser. 4^a, vol. VI, sem. 2^o, pag. 341. — *Rend. Cl. di sc. mor.*, ser. 5^a, vol. I, pag. 795; vol. II, pag. 832.

(2) Il luogo non poteva essere più acconcio agli studi dei quali si sentiva il bisogno, sia perchè si tratta di una terramara del piano, sia perchè è forse la più estesa di quante si conoscono. Essa occupa infatti una superficie di ettari 19,5525 (*Not. scavi*, 1892, pag. 452).

nel mezzo del lato meridionale della quale rimangono gli avanzi di un ponte di legno (fig. 1^a, F) (1), unico accesso alla stazione.

Prolungando l'asse di detto ponte fino a toccare il mezzo del lato settentrionale dell'argine — e tale linea non è arbitraria, rappresentandoci l'asse della strada da sud a nord cui il ponte si riferisce — la stazione si divide in due parti uguali, l'orientale e l'occidentale. Nell'occidentale non abbiamo che la palafitta su cui sorgevano le case e i rifiuti di queste, ossia la terramara vera e propria come la intendono gli agricoltori. Nella parte orientale invece la palafitta ed i rifiuti delle case s'incontrano soltanto ai due capi, trovandosi nel mezzo una particolarità notevolissima. Ivi una fossa (fig. 1^a, M), larga quanto l'esterna, ma molto più profonda (2), circonda un'area rettangolare, orientata come la stazione. Sopra di essa si eleva un enorme cumulo di terreno naturale, dovuto all'uomo e in forma di parallelepipedo, il cui lato superiore è lungo m. 100 da sud a nord e largo da est ad ovest m. 50 (3). Mi parve si potesse chiamare un *templum* nel significato primitivo e più esteso della parola; in ogni caso è sempre un'area limitata secondo le norme della limitazione romana (4).

Esternamente, ad ovest e a sud-est, presso il margine della fossa, stanno due necropoli di cremati (fig. 1^a, G, H). Scavatane una, quella di sud-est (5), si vide che i terramaricoli non solo tenevano gli ossuari allo scoperto (6), ma li collocavano sopra un tavolato sostenuto da pali: inoltre circondavano il cimitero con una fossa (fig. 1^a, I) sopra un lato della quale — l'occidentale nel caso nostro — costruivano un ponte di legno (fig. 1^a, L) per potervi entrare. Davano, in una parola, alla città dei morti lo stesso aspetto, il carattere stesso della città dei vivi (7).

Tali, per dirli in breve, furono i risultati degli scavi dei primi sei anni. Ripigliandoli nella state scorsa mi proposi di sciogliere i seguenti problemi: — Da qual parte e in qual modo si accedeva all'area interna che ho chiamata un *templum*? — In forza di che i quattro suoi lati potevano reggersi verticali sul margine della fossa? — Contiene l'area stessa nulla per cui si possa determinare a che fosse destinata?

Per rispondere alla prima domanda non vi era altro modo che di esplorare la

(1) L'acqua entrava nella fossa pel canale di immissione che trovasi a sud-ovest (fig. 1^a, A) e ne usciva per quello di scarico aperto ad est (fig. 1^a, E).

(2) Sono larghe ampie m. 30, ma l'esterna è profonda m. 3,50 dall'antico piano di campagna e quella interna invece m. 6

(3) Allorchè fu per la prima volta osservato parve fosse di m. 120 × 60 (*Rend. d. Acc. Cl. di sc. mor.* ser. 5^a, vol. II, pag. 834). Colle ultime accurate indagini si riuscì a determinare che ha l'estensione ora indicata.

(4) Non è improbabile, per usare le parole dell'Helbig (*Rend. c. s. Cl. di sc. mor.*, ser. 5^a, vol. II, pag. 837), che tale terrazza sia « come il germe dal quale, col procedere dei tempi, si svolge l'*arx* delle città italiche ed il *praetorium* dell'accampamento romano ».

(5) Vicino ad essa trovasi pure l'ustrino.

(6) Di tale usanza dei terramaricoli ho dato le prove nel *Bull. di paletn.* anno XVI, pag. 21 e seguenti.

(7) Da ciò, come dissi altrove (*Rend. c. s. Cl. di sc. mor.*, ser. 5^a, vol. II, pag. 834, nota 1), deve essere derivato l'uso, seguito più tardi dagli Italici, di dare talvolta all'ossuario la forma della casa.

fossa. Le ricerche eseguite condussero a scoprire nel mezzo del lato occidentale (fig. 1^a, N) un considerevole ammasso di legnami, che da est ad ovest tocca amendue le sponde, e da nord a sud occupa soltanto lo spazio di m. 15. Altrove, nella fossa, nessun segno di ciò. Senza dubbio ivi sorgeva un ponte di legno che rendeva possibile il passaggio sull'area limitata. E si deve notare che la sua larghezza è la metà di quella del ponte pel quale si entrava nella stazione, avendo quest'ultimo una sezione di m. 30 (1).

Il fatto è di notevole importanza non tanto perchè dimostra in qual modo i terramaricoli si portavano sulla descritta terrazza, quanto per un'altra ragione. L'asse del nuovo ponte trovato è perpendicolare a quello della via da sud a nord, e come quest'ultima divide la stazione nelle due parti uguali di oriente e di occidente, così la strada cui il nuovo ponte accenna la divide in altre due parti uguali, cioè la meridionale e la settentrionale. I due ponti sono quindi i testimoni delle due vie maggiori, la cardinale e la decumana, che si incrociavano nel mezzo della città (2).

Gli studi sul ponte del quale parlo condussero ad osservare un'altra particolarità che merita di essere conosciuta. Il margine esterno del lato occidentale della fossa, alla quale il ponte si sovrappone, dista m. 7,50 dall'asse della strada che si dirige da sud a nord. Tale distanza senza dubbio rappresenta la metà della larghezza della strada, la quale era perciò di m. 15, cioè la metà della larghezza che presenta la base del rispettivo ponte. Uguale è da credere fosse il rapporto fra la sezione della via da est ad ovest e la base del ponte sul quale correva, sicchè, essendo la base stessa larga m. 15, la strada doveva essere di m. 7,50. Le due vie pertanto erano larghe l'una il doppio dell'altra.

In questo punto sarebbe opportuno indagare quale delle due strade debba chiamarsi *kardo*, quale *decumanus*. Nulla ostante che i dottissimi studi del Mommsen (3) abbiano risoluto il problema quanto ai giorni della civiltà romana, per quello che concerne le terremare è forse prudente di non pronunciarsi fino a che in più d'una di esse non sieno state fatte accurate osservazioni, e non siensi raccolti gli elementi per estese comparazioni. Per ora contentiamoci di notare che al Castellazzo, la sola terramara in cui il fatto sia stato studiato, una delle vie è larga il doppio dell'altra, così come nelle *castra* dei Romani il *kardo maximus* era il doppio del *decumanus maximus*. E, per quello che può valere, teniamo inoltre conto che la via maggiore, la quale, badando solo alla sua larghezza, dovrebbe essere il *kardo maximus* secondo le norme seguite nella castrametazione romana, corre da nord a sud, e si accorda, sia pure

(1) *Not. scavi*, 1892, pag. 452. — Credo inutile di osservare che la larghezza data dei due ponti è quella della loro base, l'unica parte che ne rimanga in posto.

(2) La scoperta dei due ponti fatta al Castellazzo, provandoci nel modo più evidente l'esistenza del *kardo* e del *decumanus* nelle terremare, avvalorata la notizia data molto tempo fa nel *Bullettino di paletnologia* (Anno VII, pag. 131), che in quella di Bellanda nel Mantovano si notarono « le « tracce di due strade, che, partendo dal mezzo dei lati, verrebbero ad incrociarsi nel centro del « bacino » vale a dire nel mezzo dell'area circoscritta dall'aggere.

(3) Mommsen, *Zum römischen Bodenrecht*, nell'*Hermes* vol. XXVII (1892), pag. 79 e seg.

per caso, colle parole dei Gromatici: « *decumani* secundum solis decursum diriguntur, *kardines* a poli axe ».

Il secondo quesito che mi proposi di sciogliere cogli scavi del 1894 fu quello di conoscere come potevano reggersi verticalmente sui margini della fossa i lati del cumulo di terreno, la cui superficie costituiva l'area limitata dell'interno della stazione.

Per riuscire nell'intento, dopo di avere esattamente determinati i quattro angoli dell'area, apersi larghe e profonde trincee in tre di essi, cioè in quelli di sud-ovest, nord-ovest e nord-est. Gli angoli mi parvero i punti più importanti da esplorare. Due, quelli di nord-ovest e di sud-ovest, non offrirono materia ad osservazioni di sorta, e mi dovetti contentare di avere accertato che i lati settentrionale e meridionale si congiungevano con quello di ovest ad angolo retto. Risultò pertanto più evidente che mai la figura rettangolare dell'area, ma nessun segno apparve di ciò che avesse potuto impedire ai lati verticali del parallelepipedo di franare nella fossa. La soluzione del problema l'ottenni invece cogli scavi dell'angolo nord-est, ma innanzi di esporla devo far conoscere la qualità del terreno di cui il parallelepipedo si compone.

È noto che nei piani della Valle Padana, ove è posta la terramara Castellazzo, s'incontra alla superficie un'argilla sabbiosa e giallognola depositata da recenti alluvioni, ed inferiormente argilla sabbiosa, più tenace e turchinicia, che verosimilmente i grandi corsi d'acqua dell'età quaternaria trasportarono dai colli subappennini. Permeabile com'è l'argilla giallognola della superficie, in essa si consuma col tempo il legno che vi rimane sepolto, fino a perdersene il più leggiero segno. L'opposto accade nell'argilla turchinicia, conservandovisi perpetuamente tutti gli avanzi vegetali che vi si trovano, comprese le foglie.

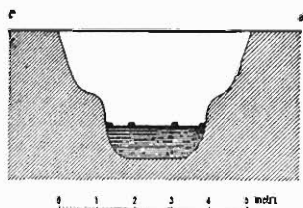
Il grande ammasso di terreno, accumulato nel mezzo della parte orientale della stazione, si compone in massima parte dell'argilla giallognola, e si comprende per ciò che, quand'anche avesse avuto nei lati costruzioni di legno per rinforzo, nessun segno potesse esservi rimasto colla lunga serie dei secoli trascorsi. Fortunatamente però lo strato di argilla giallognola non ha dappertutto, al Castellazzo, uguale spessore. Più volte, durante gli scavi, ebbi occasione di osservare che, dalla parte almeno di nord-est e di est, nel momento in cui i terramaricoli posero in quel luogo la loro sede, l'argilla giallognola non vi era arrivata ancora, per una naturale elevazione del piano di campagna, o vi appariva molto leggiera, sicchè affiorava o quasi l'argilla turchinicia. Accadde quindi che nel detto punto la fossa fu scavata in tale argilla e con essa si costruì l'angolo nord-est del parallelepipedo. Se vi erano costruzioni di legno, in questo caso, per le speciali favorevoli condizioni, dovevano necessariamente essersi conservate.

Gli scavi eseguiti ebbero il più felice esito che si potesse attendere. Sul lato settentrionale si vide che la fronte non era di pura terra, ma consisteva in un fascinaggio misto ad argilla, nel quale erano piantati grossi pali che penetravano colla punta nel suolo vergine. Fascine e pali, e particolarmente questi ultimi, si trovarono perfettamente conservati. Vi era in sostanza un vero contrafforte (fig. 1^a, O) della larghezza di m. 5, e i pali, che ne formavano la parte principale, erano disposti in sei file parallele alla fronte, mantenendo ciascuno la distanza di m. 0,90

dall'altro ⁽¹⁾. La particolare inclinazione poi, che in qualche punto presentava il terreno naturale dall'interno verso il contrafforte, dimostrò come procedessero i lavori per la costruzione del parallelepipedo. Innanzi tutto tracciata l'area rettangolare sul suolo vergine, si cingeva col contrafforte. Appresso o simultaneamente si scavava la fossa, accumulando il cavaticcio nell'interno per modo, che scendendo in declive giungeva col piede a toccare il contrafforte. Per ultimo si colmava il vano rimasto lungo le fronti interne di questo.

Esaurita questa parte delle indagini rivolsi le cure ad esplorare il terrapieno internamente, col desiderio di scoprirvi qualche particolarità che potesse recare un po' di luce sulla sua destinazione. Le mie speranze andarono però diminuendo man mano che, sia con grandi e profonde trincee, sia con numerose trivellazioni, potei assicurarmi che nell'interno si aveva soltanto terreno giallognolo. Dopo quanto ho accennato sulla natura di tale terreno, si comprende facilmente che, quand'anche fossero state su quell'ammasso costruzioni di legno — non potendo pensare ad altro — era impossibile che ne fosse rimasta traccia. Col continuato lavoro di molti giorni non si rinvennero che pochi carboni sparsi a varie altezze e rari frammenti di stoviglie dell'età cui la stazione rimonta, i quali giovarono unicamente a confermare che quel terreno era stato accumulato dall'uomo. All'ultimo però si presentò un fatto che mi sorprese non poco per la sua singolarità, sul quale chiamo l'attenzione degli studiosi, augurandomi che qualcuno riesca a sciogliere tutte le questioni cui esso dà luogo.

Nel bel mezzo del piano superiore, diretta da est ad ovest, in perfetta corrispondenza coll'asse del ponte, si apriva una fossa (fig. 1^a, P), lunga m. 25, larga m. 5, attualmente colla massima profondità di m. 3,50 circa: essendo l'intero piano, come dissi a suo luogo, della larghezza di m. 50, presso ciascun capo della fossa ne restava soltanto intatto uno spazio di m. 12,50. Tale fossa si presentò colmata di

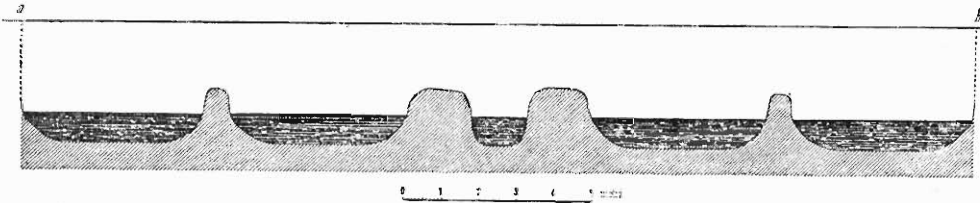


(Fig. 2^a).

⁽¹⁾ Le osservazioni sulle varie misure prese al Castellazzo m'indussero già a ritenere (*Not. scavi*, 1892, pag. 452, nota I — *Rend. c. s. Cl. di sc. mor.* ser 5^a, vol. II, pag. 997) che i terramaricoli avessero un'unità di misura di circa 30 cent. corrispondente presso a poco al piede romano di m. 0,2963. Tale supposizione acquista maggior valore dal fatto che i pali, ora rammentati, si trovano distanti l'uno dall'altro cent. 90. E giova ricordare ancora una volta, che nella terramara esistente al disotto della città di Parma, i pali sono distribuiti per modo che ciascuna fila dista dall'altra cent. 60, e fra i singoli pali di ogni fila è interposto uno spazio di cent. 30 (Strobel e l'igorini, *Le terrem. e le palaf. d. Parmense*, seconda relazione, 1864, pag. 149. Estr. dagli *Ann. d. Soc. ital. di sc. natur.* vol. VI).

terra mista a laterizi romani, ciò che lascia credere che pur essa, come la fossa esterna della stazione, secondo i risultati degli scavi precedenti, fosse aperta nei giorni in cui sulla terramara del Castellazzo, rimasta abbandonata dopo la partenza dei terramaricoli, si stabilirono i coloni romani⁽¹⁾. Le sponde scendono in declive, restringendosi circa a metà, ove si ha come un ripiano dal quale riprendono la stessa inclinazione che mantengono sino al fondo. Ne presento la sezione trasversale colla fig. 2^a. (*c-d* della fig. 1^a).

Ma dove si hanno particolarità che rendono assai difficile di trovare la ragione di tale fossa gli è nel fondo il quale tocca il terreno vergine, ossia l'antico piano di campagna. Esso non corre perfettamente orizzontale. Vi sono invece scavati nel suolo vergine, per la profondità di m. 1,50, dalla linea, s'intende, del piano antico di campagna, cinque pozzetti esattamente rettangolari, uno dei quali quadrato. Ne dò la sezione longitudinale colla fig. 3^a (*a-b* della fig. 1^a). Il pozzetto quadrato è il più



(Fig. 3^a).

piccolo, occupa proprio il mezzo della fossa, e misura m. 1,50 per lato. Gli altri quattro gli stanno due per parte, accostati fra di essi e nelle estremità della fossa. Hanno tutti e quattro uguale capacità con 5 m. di lunghezza e m. 2,50 di larghezza. Ognuno dei pozzetti era coperto da tavole sostenute da traverse, delle quali alcune si presentarono perfettamente conservate. Tutti e cinque poi si scoprirono riempiti di pantano contenente una considerevole quantità di valve dell'*unio pictorum*, tra le quali si rinvenne soltanto qualche raro frammento di stoviglia dei terramaricoli, poche ossa di bruti ed alcuni nuclei silicei.

È assolutamente da escludere che la fossa contenesse acqua, prima di tutto per essere superiore al livello di quella che circondava il terrapieno e dell'altra che attorniava la stazione, poi perchè della presenza dell'acqua non rimane alcun segno nelle sponde. Soltanto al fondo e nei pozzetti poteva penetrare per infiltrazione l'acqua della fossa circostante al terrapieno⁽²⁾ e furono, io penso, questa e la piovana che diedero al terriccio, onde i pozzetti sono colmati, il carattere di pantano. Quella fossa pertanto doveva avere unicamente lo scopo di lasciare visibile la copertura dei cinque pozzetti.

Il problema di soluzione difficile si presenta allorquando si cerchi quale potesse

(1) *Mon. ant.* cit. vol. I, punt. 1^a, pag. 133 — *Not. scavi.* 1892, pag. 454.

(2) Non si rinvenne alcun canale che conducesse l'acqua nella fossa che circonda il terrapieno. Non è improbabile, come mi suggerì lo Scotti, che vi penetrasse per infiltrazione quella della fossa esterna, avendo la prima una profondità di m. 2,50 in più della seconda.

essere la destinazione dei pozzetti medesimi, tanto più che è questa la prima volta in cui sia accaduto di osservarli al disotto di una terramara (1).

Diviene ogni giorno più evidente quanto fosse fondato il concetto, prima di ogni altro espresso dal Chierici (2) nel 1871, di riconoscere nelle terremare della Valle Padana le sedi primitive degl'Italici, avendo esse comuni colle città italiche di tempi meno lontani, i caratteri della quadratura, dell'orientazione, dell'aggere, del *kardo* e del *decumanus*, per tacere che alla stessa conclusione portano gli studi sui riti funebri e su parecchi prodotti industriali dei terramaricoli in confronto con quelli italici del periodo di Villanova. Partendo da questo punto per me indiscutibile, ho cercato se in città italiche, posteriori alle terremare, vi fosse qualche cosa che facesse riscontro alla fossa del Castellazzo, coi pozzetti nel fondo, scavata nel mezzo dell'area interna limitata. Le mie indagini rimasero infruttuose, e soltanto mi parve che una tal quale relazione potesse esistere fra la detta fossa e il *Mundus*, questa buca che, secondo il Rituale, gl'Italici scavavano nel mezzo della città che si accingevano ad edificare, ma vedeva io stesso le notevoli differenze, almeno quanto alla forma, fra l'una cosa e l'altra. Non restava quindi altra speranza che di avere lume dagli accampamenti romani.

Varî miei prestanti colleghi nazionali e stranieri furono da me richiesti del loro avviso sopra di ciò che gli scavi fecero conoscere, ma nessuno riuscì a mettermi sulla buona via. Solo il prof. Federico von Duhn rammentò che qualche cosa di simile erasi osservato in Germania colle esplorazioni del *limes romanus*, e ne interrogò il Jacobi che ha tanta parte nelle esplorazioni medesime. Devo a questo egregio signore e al von Duhn la notizia di alcuni fatti pei quali si cominciano a diradare le tenebre in mezzo a cui pareva omai impossibile di far penetrare un raggio di luce.

Le *castra* che s'incontrano lungo il *limes*, secondo le norme fondamentali della loro costruzione non diverse da quelle seguite nell'impianto delle città, sono quadrilatere, cinte dalla fossa e dall'aggere e divise dal *kardo* e dal *decumanus*. In due di esse, poste sulle montagne del Taunus (provincia prussiana di Hessen-Nassau), quelle di Zugmantel e di Saalburg, il Jacobi ha scoperto che precisamente lungo il *decumanus*, inferiormente ad esso e scavati nel suolo vergine, si hanno dei pozzetti, rettangolari, circa della capacità di quelli da me rinvenuti al Castellazzo. Pel Jacobi è certo che in essi si abbia il testimonio di una delle operazioni compiute per determinare i limiti e le linee principali delle *castra*, e ne darà le ragioni in particolareggiato rapporto sull'esito degli ultimi suoi scavi, che con piante e disegni sarà pubblicato prossimamente nel *Limesblatt*, e più estesamente ancora nella grande opera complessiva, in corso di stampa, sui risultati ottenuti cogli studi del *limes*. Intanto egli mi ha favorito gentilmente alcuni lucidi di piante e sezioni dei due castelli ricordati, i quali, per la particolarità dei pozzetti e della forma, capacità e postura loro, offrono un notevole punto di confronto con quelli osservati al Castellazzo. Identico deve essere il significato degli uni e degli altri.

(1) Devo però ricordare che nella terramara piacentina Rovere di Caorso, nella quale lo Scotti trovò, come al Castellazzo, l'area limitata interna, apparvero, proprio nel mezzo dell'area stessa, gli indizi dei pozzetti (*Not. scavi*, 1894, pag. 375, nota 2).

(2) Chierici. *Le antich. prerom. d. prov. di Reggio Emilia*, 1871, pag. 14, 20.

Nè ho saputo questo soltanto dal Jacobi. Da lui ho avuto altresì il concetto di quello che possono indicare i materiali che rinvenni entro i pozzetti, cioè le molte valve di *unio*, i frammenti di stoviglie, le ossa di bruti e i nuclei silicei. Dato anche che per gli ultimi oggetti si potesse pensare che vi fossero penetrati accidentalmente, stante lo scarso numero loro, le valve di *unio* devono esservi state introdotte dall'uomo. In sulle prime veramente supposi che tali valve fossero le spoglie di molluschi nati, vissuti e morti nei pozzetti, ma finii per abbandonare l'idea, considerando che vi sono in quantità assai grande, e che stavano rinchiusi in cavità tanto ristrette, massime quella di mezzo, le quali poi, per giunta, erano perfettamente chiuse da tavole. Crede il Jacobi, e io mi accordo con lui per la somiglianza del fatto con ciò che egli ha osservato nel *limes*, che gli avanzi contenuti nei pozzetti fossero di quei tali *signa* i quali, come sappiamo dai Gromatici, si seppellivano nelle cavità che tracciavano i confini (1).

E qui, per mettere sempre più in evidenza come ciò che si osserva lungo il *limes* e quello che si nota nelle terremare, quanto a linee fondamentali del tracciato, si illuminino a vicenda, trovo opportuno di ricordare che nel *limes* talvolta le linee del *kardo* e del *decumanus* consistono in fossette, scavate nel suolo vergine, contenenti pur esse i *signa*, cioè carboni, frammenti di terrecotte ecc. Ora è da sapere che qualche cosa di analogo apparve talvolta sulla linea che costituisce il limite dell'area occupata dai terramaricoli all'impianto della stazione (2). I fatti però cui accenno non furono esaminati e riferiti come l'importanza loro richiedeva, e in ulteriori esplorazioni di terremare converrà non perderli di vista, e porre ogni cura nell'indagare le più minute particolarità di ciascuno. Intanto ai molti punti di riscontro fino a qui trovati fra le terremare, le città italiche e gli accampamenti romani, si aggiunge quello dei pozzetti e delle piccole fosse lungo i confini e sulla linea del *decumanus*, per dimostrare una volta di più l'unità etnica dei terramaricoli e dei Romani, e per provare che nella costruzione delle città e delle *castra* i Romani mantenevano gli stessi precetti osservati già nella età del bronzo dagli abitanti delle terremare. Colla luce viva che hanno portata sulle stazioni dei terramaricoli gli scavi sistematici eseguiti pel corso di sette anni in quella del Castellazzo, ho fede che il Ministero della Pubblica Istruzione mi vorrà mantenere il suo aiuto perchè io possa riprenderli anche nel corrente. I fatti recentemente osservati ci hanno aperto un campo nuovo di ricerche, che è debito nostro di proseguire fino all'ultimo. La scoperta e la conoscenza delle terremare sono unicamente dovute all'opera di studiosi italiani, come ad essi è dovuto il concetto che nelle terramare abbia origine la più antica civiltà nazionale la quale mette capo nella romana. Il decoro scientifico del paese richiede che non ci arrestiamo presso il termine della via, fino a qui percorsa con tanto vantaggio delle discipline archeologiche e storiche.

(1) Cfr. Legnazzi, *Del catasto romano e di alcuni strumenti antichi di geodesia*, Padova, 1887, pag. 130.

(2) Chierici, *op. cit.* pag. 10 — *Bull. di paleont.* Anno VII. pag. 85, 86 — *Atti e Mem. d. Deput. di stor. pat. per le prov. d. Emilia*, nuova ser., vol. VII, par. II, pag. 218 e tavola relativa.

